

# Un approccio *altro* alla musica e alla vita

Ricordando Franco Battiato

*Franco Di Giorgi*

ogni pensiero nella musica è nella più intima e nella più inseparabile parentela (*Verwandschaft*) con la totalità dell'armonia, che è unità (da una lettera di Bettina Brentano a Goethe, parlando della musica di Beethoven).

Anch'io, come Marco Travaglio, non saprei da dove cominciare. Ma inizio dal 1982. Cioè da quarant'anni fa. Credo fosse l'estate del 1982 quando mi recai al Teatro Tenda di Torino per assistere al concerto di Franco Battiato. Era già però da almeno tre anni che ascoltavo le sue canzoni



incluse nell'lp *L'era del cinghiale bianco*, del 1979. Indimenticabili *Strade dell'est* (in cui compare tra l'altro un verso che mi ha sempre inquietato: *da qui* – cioè dove tutto ha avuto origine – *la fine*), e la sempre attuale *Il re del mondo*. Solo più tardi avrò modo di apprezzare anche la musica sperimentale del “primo” Battiato, quello degli anni Settanta.

Già da circa dodici anni suonavo con passione e anche con un certo profitto la chitarra esercitandomi sugli spartiti di cantanti, cantautori e complessi più svariati, come pure su quelli di Mauro

Giuliani e di Carlos Antonio Jobim, ma i componimenti di questo artista siciliano mi sembrarono subito strani, diversi da tutti gli altri. Non solo ovviamente per la musica (a differenza che negli altri autori, qui le dolci melodie uscivano con semplicità e leggerezza dall'armonia e si piegavano ad ogni tipo di inflessione, di contaminazione musicale e culturale) e per i testi (i simbolismi e le metafore andavano al cuore stesso delle cose, toccavano la realtà senza per ciò stesso violentarla: si accennava inoltre a compositori classici come Corelli, Vivaldi, Schubert, Wagner, Brahms, Beethoven, si alludeva a Stockhausen), mi apparvero diversi soprattutto per il modo in cui egli li proponeva.

La prospettiva da cui osservava la realtà non era compresa nella realtà medesima. Pur indagando in profondità l'animo umano, la psicologia dei popoli e i meandri rumorosi delle società apparentemente avanzate, il suo occhio permaneva in quiete e in silenzio, fuori dal tempo e dalla realtà, in una dimensione spirituale nella quale e rispetto alla quale anche le gioie umane più intense non sembrano altro, come egli stesso ci dice, che *l'ombra della luce* (1991). Anzi, non sono che ombra che ostacolano la luce. E ciò non, come qualcuno ha pensato, per snobismo o, peggio ancora,

per qualunque musicalità e persino politico, ma semplicemente perché il suo era un approccio *altro* non solo alla musica, ma anche alla vita. Non ricordo infatti alcuna critica verso i suoi colleghi né di questi contro di lui. Anzi, al contrario. Era molto stimato da tutti loro.

Con la sua musica egli invitava (e continua ancora ad invitare) ad andare oltre la gregarietà o l'animalità che rende infelici e che persiste in ognuno di noi (*L'animale*, 1985); esortava ad assumere una prospettiva *altra*, un'*alterità* che, si intuiva, non era certo facile da raggiungere, perché presupponeva un precedente e necessario sforzo di purificazione. Diceva infatti: *Non servono tranquillanti o terapie, ci vuole un'altra vita. Non servono più eccitanti o ideologie, ci vuole un'altra vita* (*Un'altra vita*, 2009). Ci ricordava in altre parole che il nostro compito in questo mondo – per quanto la nostra vita sia dispersa nei moderni sottosuoli, nelle fitte e umidicce viuzze secondarie di sobborghi malfamati e maleodoranti, nelle ampie, aride e assolate strade di periferia ove sorgono condomini nei quali si può fare esperienza della vera solitudine e dell'abbandono disumano, oppure vissuta in appartate, verdeggiate e supercontrollate ville – il nostro compito in un siffatto *mondo moribondo* (*Clamori*, 1982) è insomma, se non proprio conoscere o ritrovare sé stessi, perlomeno tendere, agire, fare, operare in modo da raggiungere sé stessi attraverso l'*altro da sé*, sia inteso questo come immanente o come trascendente, per essenzializzarsi (*per capire meglio la propria essenza*, si dice in *E ti vengo a cercare*, 1988) e quindi per migliorarsi, per poter, appunto, come fa lui, come fa Franco, osservare il mondo da una prospettiva *altra*, grazie a una sorta di *innere Auge*, di occhio interiore, che è il segno della sensibilità propria dei poeti veggenti. Una volta raggiunto questo scopo, *vivere venti o quarant'anni in più è uguale*, perché più importante e quindi più *difficile è capire ciò che è giusto* (*Fisiognomica*, 1988); *difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire* (*Prospettiva Nevski*, 1980) e quindi occorre, come consigliava un poeta che riusciva a penetrare la natura, a passare cioè con le mente dall'*altra parte* della natura, *auf die andere Seite der Natur*, occorre dunque mantenersi al *difficile*. *L'evoluzione sociale* – infatti ammoniva Battiato in *New Frontiers* (1982) – *non serve all'uomo se non è preceduta da un'evoluzione di pensiero*.

In quell'anno del concerto al Teatro Tenda avevamo già alle spalle l'invasione sovietica dell'Afghanistan e l'insediamento di un papa polacco al soglio pontificio. Dopo la crisi del Viet Nam, la Cina di Deng Xiao Ping iniziava a intrattenere rapporti diplomatici con gli Stati Uniti di Carter. In Iran la rivoluzione khomeinista aveva avuto la meglio sul governo di Washington. La morte di Tito e gli scioperi in Polonia erano prodromi di altre rivoluzioni, di profondi cambiamenti e di controrivoluzioni, di nuovi *esodi*, di movimenti sempre più ampi di popoli, di *moltitudini* – *dal nord, dal sud, da ponente, da levante* (*L'esodo*, 1982) – in cerca di pane e di pace. Nell'89 *Alexander Platz* ricordava ancora la *frontiera*, il muro di Berlino. Come paladini del neoliberalismo, inoltre, la Thatcher e Reagan avevano impresso una violenta sterzata a destra al corso alla storia, e con la guerra in Libano si allontanava sempre di più la pace in Medioriente.

Alle nostre latitudini, nella nostra *povera patria* (già e ancora nel 1991!), seppur inconsapevolmente noi italiani ci portavamo sulle spalle e sul cuore un peso di numerosi assassinii, a partire da quello di Aldo Moro, di Piersanti Mattarella, di Pio Della Torre, del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Nel gorgo della strategia della tensione si apriva la piaga putrescente della Loggia P2 e si consumava la strage di Bologna; un tremendo terremoto si era nel frattempo abbattuto in Irpinia e un nuovo autunno caldo si era appena stemperato alla Fiat. Si trattava di un pesante retaggio che la vittoria ai mondiali di calcio in Spagna servì solo ad alleggerire per poco tempo. Negli anni Novanta, infatti, molti dei semi di questo greve pulviscolo storico trovarono terreno fertile e rifiorirono come lussureggianti fiori del male.

Di tutto questo incontrollabile e sfuggente farsi della storia, cioè di tutto questo falso progresso, parlavano a loro modo le canzoni di Battiato. E noi giovani siciliani l'avvertivamo forse con

maggiore trasporto di altri, sebbene per forza di cose anche noi fossimo prigionieri del *Re del Mondo* (1979), fossimo cioè anche noi *pronipoti di sua maestà il denaro* (*La voce del padrone*, 1981), reggitore di un mondo in cui *più diventa tutto inutile e più credi che sia vero* (1979). Infatti, *che cosa possono le leggi dove regna soltanto il denaro?* (*Innere Auge*, 2009).

Non ci stancavamo mai di suonare e di cantare quei motivi – “alternativi” e “critici” pur nella loro allegra cantabilità –, in spiaggia e soprattutto nelle serate estive trascorse in Sicilia, sulla veranda dei miei genitori, e ciò per tutti gli anni Ottanta e Novanta. Poi il terzo millennio se li portò via entrambi, prima l’uno, poi l’altra, e allora finimmo di cantare su quella terrazza. Non solo le canzoni di Battiato. Ma il ricordo di quelle serate è ancora ben vivo dentro di noi, specie quando riascoltiamo qualche brano tratto dall’Lp *La voce del padrone*, uscito nel 1981, o da quello uscito nel dicembre 1982, *L’arca di Noè*.

Alla fine del concerto al Teatro Tenda, pieno d’entusiasmo mi avvicinai al palco con un libro in mano (era *La dialettica dell’illuminismo* di Adorno e Horkheimer: del primo autore forse Franco aveva letto gli illeggibili *Minima moralia*) e pregai l’artista di farmi un autografo sul retro della copertina. Dopo la notizia della sua recente dipartita, non ho potuto fare a meno di riprendere in mano quel saggio (ormai logoro) e di ripensare a lui e al contempo anche a parte della mia vita.

Ivrea, 21 maggio 2021